CAPITOLO

12

Filosofia greca e religioni bibliche: il neoplatonismo e i Padri

«In lui infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo.»
— Atti degli Apostoli 17, 28 (traduzione della redazione)

OBIETTIVI

1. Riconoscere le idee bibliche che non hanno equivalente nella filosofia greca: creazione, tempo lineare, Dio personale.
2. Spiegare come Filone, Paolo e il Vangelo di Giovanni mettono in contatto la Bibbia con il lessico filosofico.
3. Distinguere le posizioni dei Padri di fronte alla filosofia: Giustino, Clemente e Origene, Tertulliano.
4. Esporre la filosofia di Plotino: l'Uno, le tre ipostasi, la processione e la conversione, la bellezza e l'estasi.
5. Valutare che cosa il pensiero cristiano accolse dal platonismo e che cosa respinse.
6. Leggere e analizzare testi biblici, patristici e plotiniani in traduzione, con i riferimenti esatti.

INDICE DEL CAPITOLO

12.1 Due modi di pensare il divino 4
12.2 Filone di Alessandria e il Nuovo Testamento 6
12.3 I Padri della Chiesa prima di Agostino 9
12.4 Plotino: l'Uno e le ipostasi 12
12.5 Plotino: il ritorno all'Uno 16
12.6 Bilancio: che cosa prendere, che cosa lasciare 18
12.7 Leggere i testi 19

Filosofia 3 · Parte IV · Filosofia e fede: dalla tarda antichità alla Scolastica · versione 1.0
Capitolo 12: Filosofia greca e religioni bibliche: il neoplatonismo e i Padri · pagine 347–374 del volume completo · estratto per lo studio

Nel capitolo precedente abbiamo lasciato i filosofi dell'età ellenistica alle prese con una domanda pratica: come si diventa felici in un mondo grande e instabile? Epicurei, stoici e scettici cercavano la risposta dentro i confini della ragione e della natura. Negli stessi secoli, però, nel Mediterraneo orientale circolava un libro che dava risposte di tutt'altro genere: la Bibbia degli Ebrei, a cui i cristiani aggiunsero, nel I secolo d.C., gli scritti del Nuovo Testamento. Non era un libro di filosofia, ma parlava delle stesse cose di cui parlavano i filosofi: l'origine del mondo, la natura del divino, il destino dell'uomo, il bene e il male.

L'incontro tra queste due tradizioni, che la cultura antica sentì a lungo come opposte, è uno degli eventi decisivi della storia del pensiero occidentale. Le *Indicazioni nazionali* lo indicano esplicitamente come il tema a cui conducono gli sviluppi dell'età ellenistico-romana e del neoplatonismo. In questo capitolo vedremo prima che cosa distingue il Dio della Bibbia dal divino dei Greci; poi come Filone di Alessandria, l'apostolo Paolo e il Vangelo di Giovanni gettano i primi ponti; quindi come i Padri della Chiesa reagiscono alla filosofia, chi accogliendola e chi rifiutandola. Al centro del capitolo c'è Plotino, l'ultimo grande filosofo greco, che senza essere cristiano offrirà ai pensatori cristiani, a cominciare da Agostino, il linguaggio per parlare dell'invisibile.

Contesto. Il periodo va dalla nascita di Filone (c. 20 a.C.) al 529 d.C., l'anno in cui, secondo la tradizione, l'imperatore Giustiniano chiuse la scuola filosofica di Atene (Figura 12.2). Il quadro politico è quello dell'impero romano, che unifica il Mediterraneo e vi fa circolare uomini, merci e idee; la lingua della cultura, nella metà orientale, resta il greco. I centri del capitolo sono Alessandria d'Egitto, la città più colta dell'impero, Atene, Roma e le città dell'Africa romana, Cartagine e Ippona (Figura 12.1). Il cristianesimo, nato in Palestina, si diffonde in queste città nel I e nel II secolo; perseguitato a più riprese, è ammesso dall'imperatore Costantino nel 313 e diventa, alla fine del IV secolo, la religione ufficiale dell'impero. I concili di Nicea (325) e di Calcedonia (451) fissano le formule della fede cristiana usando parole della filosofia greca.



Figura 12.1 Il Mediterraneo tardoantico: i luoghi del capitolo. Ippona corrisponde all'odierna Annaba (Algeria), Licopoli ad Asyut (Egitto), Calcedonia a Kadıköy, sulla sponda asiatica di Istanbul.

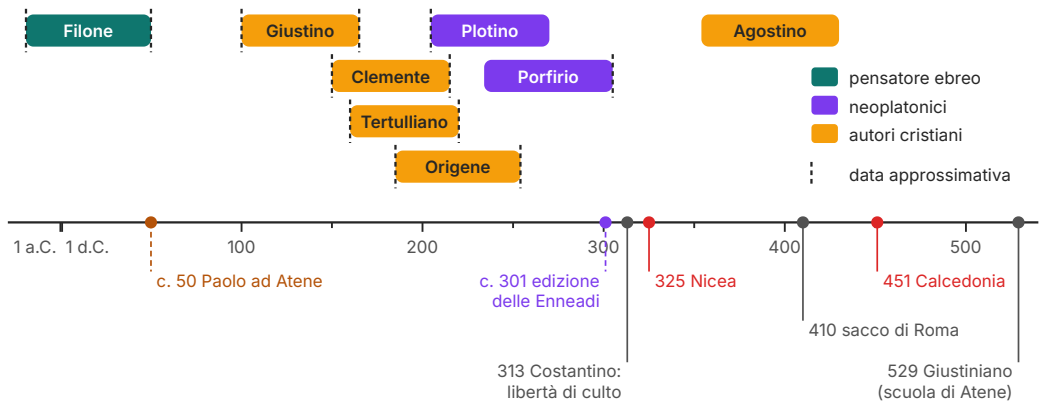

Figura 12.2 Linea del tempo dal 30 a.C. al 540 d.C.: i pensatori del capitolo e gli eventi principali. Scala proporzionale; le date di nascita e di morte di molti autori antichi sono approssimative.

12.1 Due modi di pensare il divino

12.1.1 Il Dio che crea

Il primo libro della Bibbia, la Genesi, si apre con una frase che un filosofo greco avrebbe trovato sorprendente: «In principio Dio fece il cielo e la terra» (Genesi 1, 1; nella traduzione greca dei Settanta Ἐν ἀρχῇ ἐποίησεν ὁ θεὸς τὸν οὐρανὸν καὶ τὴν γῆν, nella traduzione latina di Girolamo, la *Vulgata*, *In principio creavit Deus caelum et terram*). Il mondo, dunque, ha un inizio, e lo deve a un atto di qualcuno. Per i Greci che abbiamo studiato le cose stavano diversamente. Parmenide aveva escluso che qualcosa possa venire dal nulla (capitolo 2); il demiurgo del *Timeo* non fabbrica la materia, ma mette ordine in una realtà che si muoveva già in modo disordinato (capitolo 7); per Aristotele il mondo è eterno, e il motore immobile lo muove come oggetto d'amore, senza averlo prodotto (capitolo 9).

Il racconto della Genesi non è una teoria filosofica, e non dice esplicitamente da che cosa Dio abbia fatto il mondo. Ma contiene un'idea destinata a diventarlo: il mondo dipende interamente da Dio, che lo fa esistere con la sua parola («Dio disse: "Sia la luce". E la luce fu», Genesi 1, 3). Il primo testo che si avvicina alla formulazione esplicita è il secondo libro dei Maccabei, scritto in greco tra il II e il I secolo a.C. e accolto nella Bibbia greca (ma non nel canone ebraico), dove una madre esorta il figlio a guardare il cielo e la terra e a riconoscere che «Dio non li ha fatti da cose che erano» (οὐκ ἐξ ὄντων ἐποίησεν αὐτὰ ὁ θεός, 2 Maccabei 7, 28). La dottrina della **creazione dal nulla** (in latino *creatio ex nihilo*) sarà formulata con chiarezza soltanto dai pensatori cristiani del II secolo: Dio non plasma una materia preesistente, ma pone nell'essere tutto ciò che esiste, materia compresa, con un atto libero della sua volontà.

> **ERRORE FREQUENTE**
>
> **Il demiurgo di Platone non è un creatore.** È un errore comune dire che Platone, nel *Timeo*, «racconta la creazione del mondo». Il demiurgo è un artigiano divino: guarda alle idee eterne e dà forma a una materia che esiste già, come un vasaio che modella l'argilla. Non fa nascere la materia, né le idee, che non dipendono da lui. Allo stesso modo il motore immobile di Aristotele non produce il mondo, che è eterno. L'idea di un inizio assoluto di tutte le cose, materia compresa, viene dalla tradizione biblica ed è estranea alla filosofia greca.

12.1.2 «Io sono colui che è»

Un secondo passo biblico ebbe un'enorme fortuna filosofica. Nel libro dell'Esodo Mosè, davanti al roveto ardente, chiede a Dio quale nome debba riferire agli Israeliti, e Dio risponde con una frase misteriosa. Il testo ebraico gioca sul verbo «essere» e si può intendere in più modi («io sono quello che sono», «io sarò quello che sarò»): per lo più gli studiosi pensano che esprima la presenza fedele di Dio accanto al suo popolo, più che una definizione. Ma i traduttori greci la

resero così: «Io sono colui che è» (Ἐγώ εἰμι ὁ ὤν), e aggiunsero: «Colui che è mi ha mandato a voi» (ὁ ὢν ἀπέσταλκέν με πρὸς ὑμᾶς, Esodo 3, 14). In latino divenne *Ego sum qui sum*.

Per un lettore che conosceva Parmenide e Platone, quel participio, «colui che è», suonava come un'affermazione sull'essere: il Dio della Bibbia sembrava presentarsi come l'essere stesso, eterno e immutabile. Su questa lettura, che il testo ebraico non impone ma che la traduzione greca rende possibile, i filosofi cristiani costruiranno per secoli la loro riflessione su Dio: Agostino la riprenderà spesso, e Tommaso d'Aquino vedrà in quel nome il più adatto a Dio (capitoli 13 e 15). È un buon esempio di come una traduzione possa diventare, da sola, un evento filosofico.

12.1.3 Il tempo, la persona, la libertà

Le differenze non riguardano solo l'origine del mondo. Molti filosofi greci pensavano il tempo come un ciclo: il cosmo è eterno e attraversa periodi che si ripetono, come l'anno che torna sempre uguale; gli stoici, lo abbiamo visto, parlavano di un eterno ritorno di tutte le cose (capitolo 11). La Bibbia racconta invece una storia che ha un inizio, la creazione, una serie di eventi che accadono una volta sola, come l'alleanza con Abramo e con Mosè e la predicazione dei profeti, e un compimento atteso alla fine dei tempi. Per i cristiani l'evento centrale di questa storia è la venuta di Gesù. È il **tempo lineare**: ogni momento è irripetibile e la storia ha una direzione e un senso (Figura 12.3).

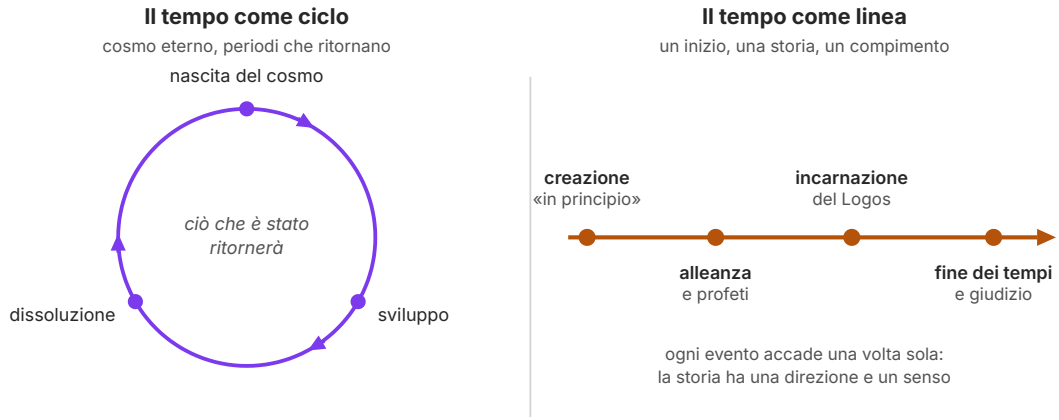

Figura 12.3 Due immagini del tempo. A sinistra il tempo ciclico, frequente nella filosofia greca: il cosmo è eterno e ciò che è stato tornerà. A destra il tempo lineare della tradizione biblica, con un inizio, eventi irripetibili e un compimento.

Anche il divino ha un volto diverso. Il *logos* di Eraclito e degli stoici è una legge che governa il tutto; il motore immobile di Aristotele pensa sé stesso e non si occupa del mondo; il Bene di Platone è il principio supremo, ma non chiama nessuno per nome. Il Dio della Bibbia invece

parla, comanda, promette, si adira e perdona: è una *persona*, che entra in relazione con gli uomini e chiede loro fiducia, cioè fede. Ne derivano altre idee senza equivalente esatto nella filosofia greca: il *peccato*, che non è un semplice errore della ragione, come pensava Socrate (capitolo 5), ma una rottura della relazione con Dio; e la *grazia*, l'aiuto gratuito di Dio, che l'uomo non può guadagnarsi da solo.

12.1.4 La Bibbia in greco: i Settanta

L'incontro fu possibile perché la Bibbia parlava greco. Dopo le conquiste di Alessandro molti Ebrei vivevano fuori dalla Palestina, soprattutto ad Alessandria, e non capivano più l'ebraico. Tra il III e il II secolo a.C. i loro libri sacri furono tradotti in greco. Un racconto antico, la *Lettera di Aristea*, attribuisce la traduzione della Legge a settantadue saggi chiamati dal re Tolomeo II Filadelfo; di qui il nome di **Settanta**, abbreviato con il numero romano LXX. Gli studiosi considerano leggendari i particolari del racconto, ma non la sostanza: una traduzione nata ad Alessandria in più tappe. Con la traduzione la Bibbia entrò nella lingua dei filosofi, e con le parole entrarono i problemi: λόγος, σοφία, ψυχή, ὁ ὤν avevano alle spalle secoli di storia filosofica.

COLLEGAMENTI · LATINO E STORIA

Dal greco la Bibbia passò al latino. Alla fine del IV secolo Girolamo (c. 347–420), su incarico di papa Damaso, rivide le traduzioni latine esistenti e tradusse gran parte dell'Antico Testamento direttamente dall'ebraico: è la *Vulgata*, il testo su cui per più di mille anni si è formato il latino della Chiesa e delle università medievali. Molte parole del lessico filosofico e religioso italiano (creare, salvezza, grazia, persona) arrivano a noi attraverso questo latino cristiano.

12.2 Filone di Alessandria e il Nuovo Testamento

12.2.1 Filone: Mosè letto con gli occhi di Platone

Il primo pensatore che tentò di conciliare in modo sistematico la Bibbia e la filosofia greca fu un ebreo di Alessandria, Filone (c. 20 a.C.–c. 50 d.C.). Apparteneva a una delle famiglie più ricche e influenti della comunità ebraica della città; nel 39–40 d.C. guidò un'ambasceria presso l'imperatore Caligola per difendere i diritti degli Ebrei alessandrini. Scrisse in greco decine di trattati, quasi tutti dedicati a commentare i libri di Mosè. Era convinto che la sapienza di Mosè fosse più antica e più alta di quella dei Greci, e che i filosofi migliori, Platone soprattutto, dicessero in un'altra lingua le stesse verità.

Il problema di Filone era concreto: come leggere un testo sacro che sembra dire di Dio cose indegne di lui, secondo i criteri della filosofia? La Genesi racconta che Dio creò il mondo in sei giorni; ma Dio, che è eterno, ha forse bisogno di tempo? La soluzione è l'**esegesi allegorica**: oltre al senso letterale, il testo ha un senso più profondo, che il lettore esperto deve decifrare. I sei giorni, spiega Filone, non indicano una durata, «non perché il creatore avesse bisogno di un

lungo tempo», ma perché le cose prodotte richiedevano un ordine, e l'ordine si esprime con il numero (*La creazione del mondo*, in latino *De opificio mundi*, 13). Il metodo non era nuovo: i Greci lo usavano da secoli per interpretare Omero, e gli stoici ne avevano fatto largo uso. Filone lo applica alla Bibbia e lo trasmette ai cristiani di Alessandria.

La sua idea più influente riguarda il rapporto tra Dio e il mondo. Il Dio di Filone è trascendente: non è contenuto in nessun luogo e nessun nome lo esprime adeguatamente. Tra Dio e il mondo sensibile sta il *Logos*, la Parola o Ragione di Dio, che Filone chiama anche «immagine di Dio» e strumento con cui Dio fa il mondo. Per spiegarlo usa un'analogia architettonica: un architetto che deve costruire una città ne disegna prima la pianta nella propria mente, poi la realizza guardando a quel modello. Così Dio pensa prima il mondo intelligibile, il modello di tutte le cose; e come la città progettata non ha altro luogo che la mente dell'architetto, «così neppure il mondo fatto di idee potrebbe avere altro luogo che il Logos divino» (*De opificio mundi* 20). Le idee di Platone diventano così pensieri di Dio (Figura 12.4): una tesi che, attraverso i platonici dei primi secoli e Agostino, arriverà fino al Medioevo.

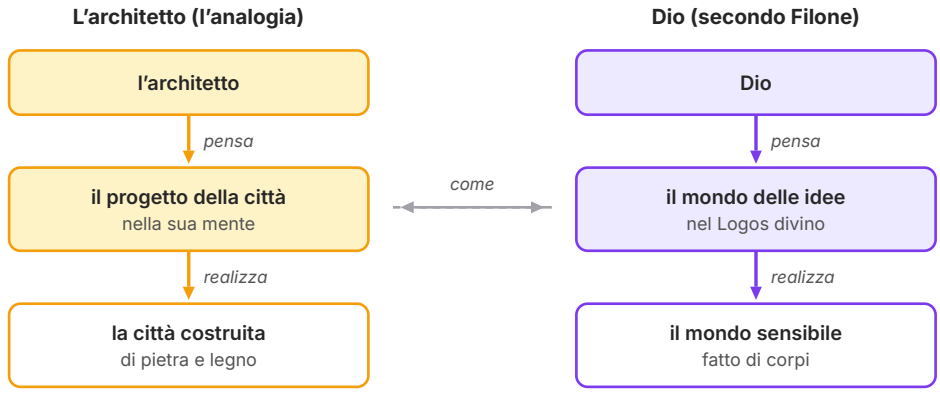

Figura 12.4 L'analogia dell'architetto in Filone di Alessandria (*De opificio mundi* 17–20): come la città esiste prima nella mente dell'architetto, così il modello del mondo, cioè le idee, esiste nel Logos di Dio prima del mondo sensibile.

12.2.2 Paolo all'Areopago

Negli stessi anni in cui Filone scriveva, nasceva in Palestina il movimento dei discepoli di Gesù. Il più importante dei suoi primi missionari, Paolo di Tarso, era un ebreo di cultura greca. Gli *Atti degli Apostoli*, scritti nell'ultima parte del I secolo, raccontano la sua visita ad Atene, intorno al 50 d.C. (Atti 17, 16–34). Paolo discute nella piazza, l'agorà, con chiunque incontri; «anche alcuni filosofi epicurei e stoici» si confrontano con lui (17, 18): sono esattamente le due scuole che abbiamo studiato nel capitolo 11. Lo conducono all'Areopago, il colle dove si riuniva l'antico consiglio della città, perché spieghi la sua «nuova dottrina».

Il discorso che gli *Atti* gli attribuiscono (lo leggerai per intero nel testo T1) è un capolavoro di strategia. Paolo parte da ciò che i suoi ascoltatori conoscono: un altare dedicato «a un dio ignoto». Presenta poi il Dio biblico con argomenti che uno stoico poteva condividere: Dio non abita in templi fatti da mani d'uomo e non ha bisogno di nulla; in lui «viviamo, ci muoviamo ed esistiamo» (17, 28). E cita un poeta greco, Arato di Soli, autore nel III secolo a.C. di un poema astronomico di ispirazione stoica, i *Fenomeni*: «di lui infatti siamo anche stirpe» (τοῦ γὰρ καὶ γένος εἰμέν, Arato, *Fenomeni* 5; negli *Atti* si legge ἐσμέν). Solo alla fine arriva la novità: un uomo risuscitato dai morti. A quel punto, raccontano gli *Atti*, alcuni lo deridono e altri gli dicono: «ti ascolteremo un'altra volta» (17, 32).

ESEMPIO SVOLTO · RICOSTRUIRE UN ARGOMENTO

Il discorso dell'Areopago (Atti 17, 24–29). Si può ridurre l'argomento contro le statue degli dèi a premesse e conclusione.

P1. Dio ha fatto il mondo e dà a tutti la vita e ogni cosa (17, 24–25).
P2. Ciò che dà a tutti ogni cosa non ha bisogno di nulla da parte degli uomini (17, 25).
P3. Noi uomini siamo «stirpe» di Dio, cioè gli somigliamo in quanto esseri viventi e pensanti (17, 28, con la citazione di Arato).
P4. Ciò che genera esseri viventi e pensanti non può essere simile a oggetti inanimati fabbricati da loro.
C. Dunque non dobbiamo pensare che il divino sia simile all'oro, all'argento o alla pietra lavorati dall'uomo (17, 29).

Osserva che la premessa P4 non è scritta nel testo: è la **premessa implicita** che rende valido il passaggio da P3 a C. Osserva anche che tutte le premesse sono accettabili per uno stoico; la tesi propriamente cristiana, la risurrezione, arriva solo dopo, e lì il consenso si spezza.

Paolo stesso era consapevole della distanza. Nella prima lettera ai cristiani di Corinto, scritta pochi anni dopo, osserva che «i Giudei chiedono segni e i Greci cercano la sapienza, noi invece annunciamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani» (1 Corinzi 1, 22–23; il greco μωρία vuol dire «follia, stoltezza»). Un Dio che muore in croce era inconcepibile per chi, come Aristotele, pensava il divino come pensiero immobile; e la risurrezione del corpo era assurda per chi, come Platone, vedeva nel corpo la prigione dell'anima. La stessa frase sarà citata, nei secoli successivi, sia da chi vuole tenere separate fede e filosofia, sia da chi cerca di conciliarle.

12.2.3 «In principio era il Logos»

Il testo del Nuovo Testamento che più ha inciso sulla filosofia è il Prologo del Vangelo di Giovanni, scritto verso la fine del I secolo: «In principio era il Logos, e il Logos era presso Dio, e il Logos era Dio» (Ἐν ἀρχῇ ἦν ὁ λόγος, καὶ ὁ λόγος ἦν πρὸς τὸν θεόν, καὶ θεὸς ἦν ὁ λόγος, Giovanni 1, 1). L'inizio riprende alla lettera le prime parole della Genesi nella versione dei Settanta, Ἐν

ἀρχῇ; e il termine scelto, *logos*, era il più carico di storia del lessico filosofico greco. Tutto, prosegue il testo, è stato fatto per mezzo del Logos, che è vita e «luce degli uomini» (1, 3–4). Fin qui un lettore di Filone o degli stoici poteva sentirsi a casa. Ma il versetto 14 dice una cosa che nessun filosofo aveva mai detto: «E il Logos divenne carne» (Καὶ ὁ λόγος σὰρξ ἐγένετο). La Ragione divina non è un principio impersonale né un intermediario astratto: è una persona, Gesù di Nazaret, vissuta in un luogo e in un tempo precisi. La *Vulgata* tradurrà *logos* con *Verbum*, «la Parola».

ERRORE FREQUENTE

Il Logos di Giovanni non è il logos di Eraclito. La parola è la stessa, e i primi pensatori cristiani sfruttarono volentieri la somiglianza. Ma per Eraclito e per gli stoici il *logos* è la legge razionale immanente al cosmo, impersonale e materiale (gli stoici lo identificano con un fuoco artefice); per Filone è un intermediario tra Dio e il mondo. Per il Vangelo di Giovanni il Logos è Dio stesso ed è una persona che si fa uomo: l'incarnazione non ha alcun precedente nella filosofia greca. Quando scrivi, distingui sempre il senso in cui la parola è usata.

12.3 I Padri della Chiesa prima di Agostino

12.3.1 Che cos'è la patristica

Si chiamano *Padri della Chiesa* gli scrittori cristiani dei primi secoli, dal II all'VIII, che la tradizione riconosce come testimoni autorevoli della fede; la loro riflessione si chiama **patristica**. Scrivono in greco (i Padri greci) o in latino (i Padri latini), e affrontano due compiti: difendere il cristianesimo dalle accuse dei pagani e dello Stato romano, e chiarire che cosa i cristiani credono, contro interpretazioni giudicate sbagliate, le *eresie*. In entrambi i compiti la filosofia greca è inevitabile: è la lingua in cui ragiona chiunque abbia studiato. Ma va presa o respinta? Tra i Padri troviamo entrambe le risposte, e conviene conoscerle tutte e due.

12.3.2 Gli apologisti e Giustino: i semi del Logos

Nel II secolo i cristiani erano una minoranza sospetta: li accusavano di ateismo, perché rifiutavano gli dèi della città e il culto dell'imperatore, e di crimini segreti. Alcuni intellettuali convertiti scrissero allora delle *apologie*, cioè difese, indirizzate agli imperatori e all'opinione pubblica colta: sono gli **apologisti**. Il più importante è Giustino (c. 100–c. 165), nato in Palestina da una famiglia pagana. Nel *Dialogo con Trifone* racconta di aver cercato la verità frequentando uno stoico, un peripatetico, un pitagorico e infine un platonico, prima di incontrare la fede cristiana; dopo la conversione continuò a vestire il mantello dei filosofi e aprì una scuola a Roma, dove morì martire intorno al 165.

Il problema di Giustino era questo: se la verità è venuta al mondo con Cristo, che cosa dire dei filosofi che vissero prima di lui e dissero cose vere? La risposta usa un concetto stoico, quel-

lo di *logos spermatikos*, «ragione seminale». Il Logos divino, che si è incarnato in Cristo, è da sempre presente in ogni uomo come un seme: perciò, scrive Giustino, gli stoici furono capaci di un'etica onesta grazie al «seme del Logos innato in tutto il genere umano» (*II Apologia* 8, 1; in alcune edizioni è il capitolo 7). Ciascun filosofo, secondo la parte del Logos seminale divino che possedeva (ἀπὸ μέρους τοῦ σπερματικοῦ θείου λόγου), «vide ciò che gli era affine e parlò bene»; ma possedeva solo una parte della verità, e per questo i filosofi si contraddicono tra loro. Conclusione: «tutto ciò che è stato detto bene, da chiunque, appartiene a noi cristiani» (*II Apologia* 13). Questi **semi del Logos** permettono a Giustino di affermare che chi visse secondo ragione, come Socrate ed Eraclito, fu in un certo senso cristiano prima di Cristo, anche se fu ritenuto ateo (*I Apologia* 46).

EDUCAZIONE CIVICA

Nella *I Apologia*, indirizzata all'imperatore Antonino Pio, Giustino chiede una cosa semplice: che i cristiani siano giudicati per ciò che fanno e non per il nome che portano. «Dal semplice nome», scrive, «non può venire ragionevolmente né lode né castigo», se non si dimostra con i fatti qualcosa di buono o di cattivo (*I Apologia* 4). È una delle prime richieste di libertà religiosa della storia europea, avanzata con argomenti di ragione e di giustizia, non di forza.

La Costituzione italiana garantisce questo principio in due articoli. L'articolo 8, primo comma: «Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge». L'articolo 19: «Tutti hanno diritto di professare liberamente la propria fede religiosa in qualsiasi forma, individuale o associata, di farne propaganda e di esercitarne in privato o in pubblico il culto, purché non si tratti di riti contrari al buon costume».

Per discutere. Perché uno Stato che punisce un'appartenenza, invece di un'azione, viola sia la libertà religiosa sia il principio di responsabilità personale (articolo 27: «La responsabilità penale è personale»)?

12.3.3 Tertulliano: Atene e Gerusalemme

Di segno opposto è la posizione di Tertulliano (c. 160–c. 220), di Cartagine, il primo grande scrittore cristiano di lingua latina. Uomo di vasta cultura retorica e giuridica, polemista temibile, vede nella filosofia la madre delle eresie: le dottrine sbagliate sui cristiani nascono, secondo lui, dal tentativo di adattare la fede alle teorie dei filosofi. Nel trattato *La prescrizione contro gli eretici* (*De praescriptione haereticorum*) scrive la frase più famosa contro la filosofia di tutta l'antichità cristiana: «Che cosa hanno dunque in comune Atene e Gerusalemme? Che cosa l'Accademia e la Chiesa?» (*Quid ergo Athenis et Hierosolymis? quid academiae et ecclesiae?*, 7, 9). Atene è la città dei filosofi, Gerusalemme quella della fede; per Tertulliano, dopo il Vangelo non serve altra ricerca.

Eppure Tertulliano usa la filosofia anche mentre la condanna. I suoi trattati sono costruiti con la tecnica argomentativa dei retori e dei giuristi; molte sue idee, come la convinzione che l'anima sia una realtà corporea, vengono dagli stoici. E fu proprio lui a mettere a punto in latino

parole che diventeranno centrali nella teologia e nella filosofia, come *persona* e *trinitas*. Il suo rifiuto, insomma, è soprattutto un rifiuto di subordinare la fede alla filosofia: la fede ha un contenuto che la ragione umana non può né scoprire da sola né correggere.

ERRORE FREQUENTE

«Credo perché è assurdo» non è una frase di Tertulliano. La formula *credo quia absurdum*, che gli viene attribuita da secoli, non si trova nelle sue opere. Nel trattato *La carne di Cristo*, contro chi negava che Cristo avesse avuto un vero corpo, Tertulliano scrive: «il Figlio di Dio è morto: è del tutto credibile, perché è sconveniente; e sepolto è risorto: è certo, perché è impossibile» (*certum est, quia impossibile*, *De carne Christi* 5, 4). È un paradosso retorico, che rovescia l'argomento dell'avversario: proprio ciò che sembra indegno di Dio è il segno che il Vangelo non è un'invenzione umana. Non è un elogio dell'irrazionalità. Se citi, cita il testo vero, con il riferimento.

12.3.4 Clemente e Origene: la scuola di Alessandria

Ad Alessandria, la città di Filone, si sviluppò invece una tradizione di dialogo con la filosofia. Clemente Alessandrino (c. 150–c. 215) sostiene che la filosofia è un dono di Dio ai Greci, come la Legge di Mosè lo era stata per gli Ebrei: prima della venuta di Cristo era necessaria ai Greci per la giustizia, e ora è utile come esercizio preparatorio. La filosofia, scrive, «educava i Greci verso Cristo, come la Legge gli Ebrei» (*Stromati* I 5, 28). Il verbo greco è ἐπαιδαγώγει: il pedagogo era lo schiavo che accompagnava il bambino a scuola. La filosofia non è la meta, ma conduce verso di essa.

Il suo successore più geniale fu Origene (c. 185–c. 254), che insegnò ad Alessandria e poi a Cesarea di Palestina e morì in seguito alle torture subite durante una persecuzione. Fu il primo a tentare una sintesi completa del pensiero cristiano, nell'opera *I princìpi* (Περὶ ἀρχῶν, in latino *De principiis*), che conosciamo soprattutto attraverso una traduzione latina del IV secolo. Origene sviluppa l'esegesi allegorica di Filone, distinguendo nella Scrittura un senso letterale, un senso morale e un senso spirituale, come nell'uomo si distinguono corpo, anima e spirito. Alcune sue tesi sono molto vicine al platonismo: le anime sarebbero esistite prima dei corpi, e alla fine dei tempi tutte le creature, forse perfino i demoni, sarebbero ricondotte a Dio. È la dottrina dell'**apocatastasi** (ἀποκατάστασις, «ristabilimento»). Queste tesi suscitarono discussioni accese e furono condannate nel VI secolo; ma l'influenza di Origene sulla teologia e sulla spiritualità cristiana rimase enorme.

12.3.5 I concili: le parole della filosofia nella fede

Nel IV secolo, ormai libera, la Chiesa dovette precisare la propria dottrina su un punto che metteva in gioco proprio le categorie filosofiche: come si può dire che il Logos è Dio, se c'è un solo Dio? Il prete alessandrino Ario sosteneva che il Figlio, il Logos, fosse la prima e la più alta delle creature, ma non Dio come il Padre. Il concilio di Nicea, convocato dall'imperatore Costantino

nel 325, respinse questa tesi e affermò che il Figlio è **consustanziale** al Padre (ὁμοούσιος, «della stessa sostanza»): una parola costruita su οὐσία, il termine che Aristotele usava per la sostanza (capitolo 8).

Il concilio di Calcedonia (451) affrontò il problema di Cristo, vero Dio e vero uomo: lo definì una sola persona (πρόσωπον e ὑπόστασις) in due nature (φύσεις), divina e umana, unite «senza confusione» e «senza divisione». Al filosofo interessano qui non i contenuti di fede, ma il lavoro sui concetti. Per formulare queste dottrine i Padri dovettero distinguere con precisione nuova la *natura* (ciò che una cosa è) dalla **persona** (chi è, il soggetto individuale e irripetibile che agisce). Questa distinzione, che i Greci non avevano elaborato, diventerà uno dei pilastri del pensiero occidentale.

APPROFONDIMENTO · LA STORIA DELLA PAROLA «PERSONA»

In latino *persona* era la maschera dell'attore teatrale, e poi il ruolo che uno sostiene in una situazione (come in grammatica, dove si parla ancora di «prima persona»). Il greco πρόσωπον aveva un significato simile: «volto», «maschera». Nelle discussioni teologiche dei secoli II–V la parola cambia di peso: non indica più un ruolo che si può indossare e togliere, ma il soggetto stesso, ciò che fa di qualcuno un «chi» e non un «che cosa». Boezio, all'inizio del VI secolo, ne darà una definizione rimasta classica (capitolo 14). Attraverso questa storia l'idea di persona arriverà alle dichiarazioni moderne dei diritti, che parlano della «dignità» di ogni persona.

12.4 Plotino: l'Uno e le ipostasi

12.4.1 Vita e opere

Mentre i Padri discutevano se e come usare la filosofia, la filosofia greca viveva la sua ultima grande stagione creativa con Plotino (204/205–270). Conosciamo la sua vita grazie alla biografia scritta dal suo allievo Porfirio, la *Vita di Plotino*. Porfirio racconta che il maestro sembrava vergognarsi di essere in un corpo, e per questo non parlava mai della sua famiglia né della sua patria e non volle mai farsi ritrarre (*Vita* 1). Una fonte più tarda lo fa nascere a Licopoli, in Egitto. A ventotto anni, insoddisfatto dei maestri di Alessandria, trovò quello che cercava in Ammonio Sacca, un filosofo platonico che non scrisse nulla, e rimase con lui undici anni. Per conoscere la sapienza dei Persiani e degli Indiani si unì alla spedizione militare dell'imperatore Gordiano III in Oriente, fallita nel 244; quell'anno, a quarant'anni, si stabilì a Roma, dove tenne scuola fino alla vecchiaia. Morì in Campania nel 270.

Plotino cominciò a scrivere tardi, intorno al 253/254, e scrisse trattati brevi, nati dalle discussioni della scuola. Dopo la sua morte Porfirio li raccolse, ne corresse la forma e li pubblicò intorno al 301, ordinandoli per argomento: 54 trattati divisi in sei gruppi di nove. Da qui il titolo *Enneadi*, dal greco ἐννεάς, «gruppo di nove». La prima Enneade riguarda l'etica, la seconda e la terza il mondo fisico, la quarta l'anima, la quinta l'Intelletto, la sesta l'essere e l'Uno. Plotino si

considerava soltanto un interprete di Platone; ma la sua filosofia è così originale che gli studiosi moderni hanno coniato per essa un nome nuovo, **neoplatonismo**.

ESEMPIO SVOLTO · COME SI CITA PLOTINO

Un riferimento come **Plotino, *Enneadi* V 1, 6** si legge così: quinta Enneade (numero romano), primo trattato all'interno di quella Enneade, capitolo 6. Le edizioni moderne aggiungono spesso il numero delle righe: **V 1, 6, 28–30**. Talvolta si trova anche il numero d'ordine cronologico del trattato, che Porfirio riporta nella *Vita*: V 1 è il decimo trattato scritto da Plotino.

Prova tu. Che cosa indica *Enneadi* I 6, 9? E VI 9, 11? (Risposta: prima Enneade, sesto trattato, capitolo 9, il trattato *Sul bello*; sesta Enneade, nono trattato, capitolo 11, l'ultimo capitolo dell'ultimo trattato della raccolta.)

12.4.2 Il problema: come nasce il molteplice dall'Uno?

Plotino eredita da Platone e da Aristotele un problema rimasto aperto. Se tutto deve avere un principio, e il principio supremo deve essere assolutamente semplice, perché ciò che è composto dipende dalle sue parti, come può dall'unità nascere la molteplicità del mondo? Plotino lo dice con chiarezza all'inizio di un capitolo celebre: l'anima desidera sapere «come, da un Uno quale diciamo che è l'Uno, abbia ricevuto esistenza qualcosa, sia molteplicità, sia diade, sia numero; perché esso non sia rimasto in sé stesso, ma ne sia sgorgata una molteplicità tanto grande» (*Enneadi* V 1, 6). È il problema del rapporto tra l'uno e i molti, che attraversa la filosofia greca da Parmenide in poi (capitolo 2).

12.4.3 L'Uno al di là dell'essere

Il principio di tutto è l'**Uno** (τὸ ἕν), che Plotino chiama anche il Bene, riprendendo l'idea del Bene della *Repubblica*, che sta «al di là dell'essenza» (capitolo 7). L'Uno non è una cosa tra le altre, neppure la più grande: è ciò da cui tutte le cose derivano, e per questo non può essere nessuna di esse. «L'Uno è tutte le cose e nessuna» (Τὸ ἓν πάντα καὶ οὐδὲ ἕν, V 2, 1): è tutte le cose perché tutto viene da lui, nessuna perché non coincide con nessuna. Plotino si spinge più in là di Platone: l'Uno è al di là dell'essere stesso e al di là del pensiero. Pensare significa infatti distinguere un soggetto che pensa da un oggetto pensato, cioè introdurre una dualità; e l'Uno, che è assolutamente semplice, non può contenerne alcuna.

Ne segue che dell'Uno non si può propriamente parlare. Ogni predicato (buono, bello, essere, intelligente) lo determinerebbe, e quindi lo limiterebbe. «Diciamo ciò che non è; ciò che è, non lo diciamo» (λέγομεν, ὃ μή ἐστιν· ὃ δέ ἐστιν, οὐ λέγομεν, V 3, 14): possiamo parlare dell'Uno solo a partire dalle cose che vengono dopo di lui, e soprattutto dicendo che cosa *non* è. È il metodo che la tradizione successiva chiamerà **teologia negativa** (o apofatica, dal greco ἀπόφασις, «negazione»): ci si avvicina al principio togliendo, non aggiungendo.

12.4.4 Le tre ipostasi e la processione

Dall'Uno derivano gli altri livelli della realtà, che Plotino chiama **ipostasi** (ὑπόστασις, «ciò che sta sotto», cioè realtà sussistente, principio che esiste di per sé). Le ipostasi sono tre: l'Uno, l'Intelletto e l'Anima. Il trattato V 1, intitolato da Porfirio *Le tre ipostasi principali*, ne descrive l'ordine.

- **L'Uno** (τὸ ἕν): il principio primo, semplice, al di là dell'essere e del pensiero.
- **L'Intelletto** (νοῦς): la prima realtà che deriva dall'Uno. Nasce quando ciò che sgorga dall'Uno si volge a contemplarlo; contemplando l'Uno, l'Intelletto pensa e insieme è: è il luogo delle idee di Platone, la totalità degli esseri intelligibili, e coincide con il pensiero che pensa sé stesso di Aristotele. Qui si trovano già la dualità (pensante e pensato) e la molteplicità (le idee).
- **L'Anima** (ψυχή): deriva dall'Intelletto ed è il principio della vita e del movimento. Comprende l'anima del mondo, che come nel *Timeo* anima il cosmo intero, e le anime individuali. L'Anima sta sul confine: guarda verso l'Intelletto e insieme genera e governa il mondo dei corpi.

Sotto l'Anima c'è il mondo sensibile, e al limite estremo la *materia*: non una quarta ipostasi, ma il punto in cui la produzione si esaurisce, ciò che non ha forma né realtà propria. Plotino la descrive come privazione (στέρησις) e la chiama «male primo» (I 8): il male non è una potenza che si oppone al Bene, ma assenza, mancanza di bene. Agostino trasformerà questa idea in una delle sue dottrine più celebri (capitolo 13).

Come avviene il passaggio da un livello all'altro? Plotino lo chiama *processione* (πρόοδος); la tradizione lo chiama anche **emanazione**, dal latino *emanare*, «sgorgare», per le immagini di flusso che Plotino usa: l'Uno, perfetto e sovrabbondante, «quasi traboccò», e il suo eccesso «fece un'altra cosa» (V 2, 1). Plotino insiste su tre caratteri. La processione è **necessaria**: ciò che è perfetto non può non produrre, come il fuoco non può non riscaldare. Non diminuisce la sorgente: l'Uno resta immobile e intatto. Produce sempre qualcosa di **inferiore**: ogni livello è un'immagine più debole del precedente. L'immagine principale è quella della luce che si irradia dal sole: più ci si allontana, più si indebolisce, fino a perdersi nel buio, che è la materia (Figura 12.5, Figura 12.6).

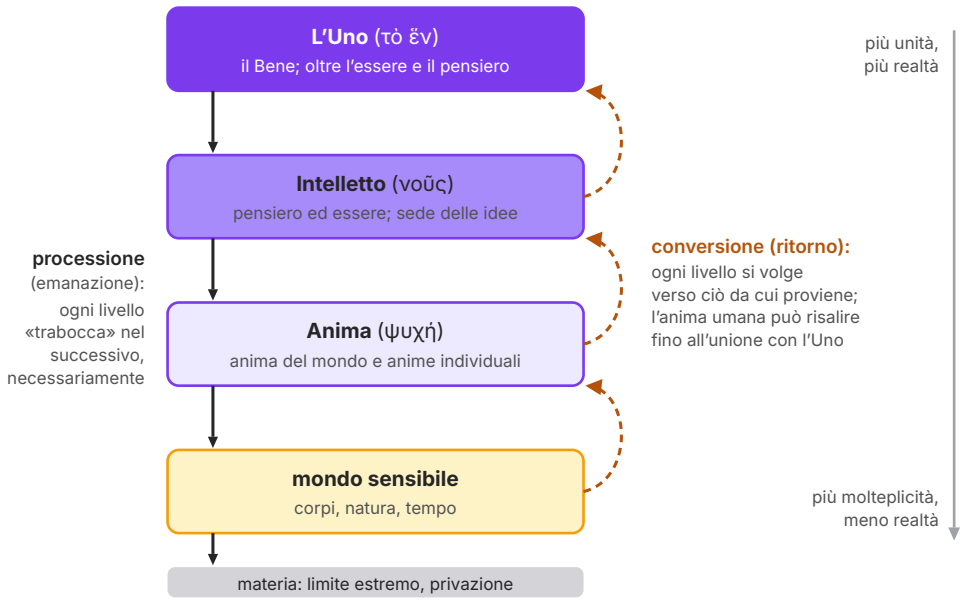

Figura 12.5 Lo schema della realtà in Plotino. A sinistra la processione (emanazione): dall'Uno derivano necessariamente l'Intelletto, l'Anima e il mondo sensibile, fino al limite della materia. A destra la conversione: ogni livello si volge verso ciò da cui proviene, e l'anima umana può risalire fino all'Uno.

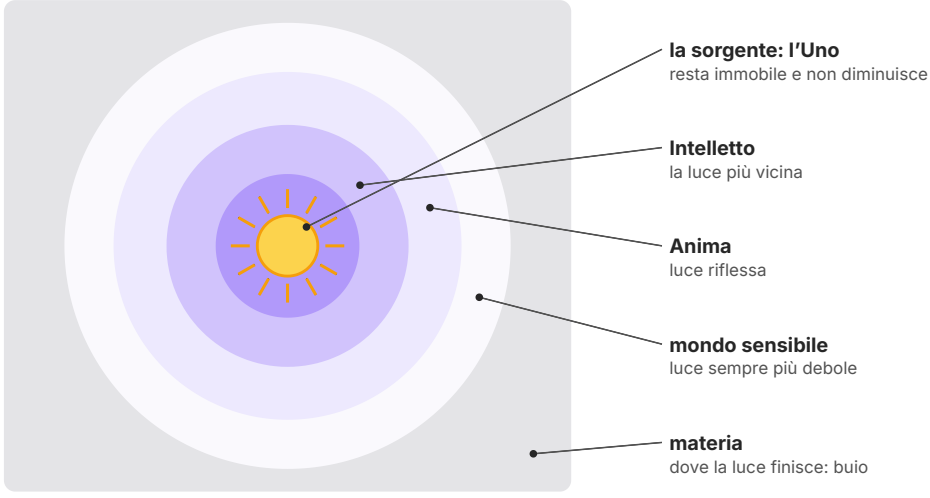

Figura 12.6 L'immagine della luce in *Enneadi* V 1, 6: come la luce del sole si irradia intorno a esso senza che il sole si muova o diminuisca, così dall'Uno, che resta immobile, procedono livelli di realtà sempre più deboli, fino al buio della materia.

ERRORE FREQUENTE

L'emanazione non è una creazione, e Plotino non è un cristiano. Dato che Plotino parla di un unico principio da cui tutto deriva, si è tentati di identificarlo con il Dio creatore della Bibbia. Ma le differenze sono decisive. L'Uno non sceglie di produrre: la processione avviene «senza che egli si pieghi, senza che lo voglia, senza che si muova in alcun modo» (V 1, 6), con la necessità con cui la luce viene dal sole. Il Dio biblico crea con un atto libero, e avrebbe potuto non farlo. Il mondo plotiniano, inoltre, è eterno e non ha un inizio nel tempo. Plotino, infine, era pagano, e il suo allievo Porfirio scrisse un'opera *Contro i cristiani*.

12.5 Plotino: il ritorno all'Uno

12.5.1 La conversione e l'anima che non è mai discesa del tutto

La processione è solo metà del movimento. Ogni realtà derivata, nel momento stesso in cui nasce, si volge verso il principio da cui proviene: l'Intelletto diventa Intelletto proprio volgendosi all'Uno per contemplarlo (V 2, 1). Plotino chiama questo movimento **conversione** (ἐπιστροφή, «volgersi indietro»). La struttura del reale è quindi circolare: tutto esce dall'Uno e tutto tende a tornarvi.

Per l'uomo, la conversione diventa un compito morale e spirituale. L'anima umana è scesa in un corpo e si è dispersa tra le cose sensibili, fino a dimenticare la propria origine. Ma Plotino sostiene, come lui stesso ammette «contro l'opinione degli altri», che «non tutta la nostra anima è discesa: una parte di essa resta sempre nell'intelligibile» (IV 8, 8). Per ritrovarla non bisogna andare lontano, ma rientrare in sé stessi. Il cammino passa per la purificazione dalle passioni e dalle preoccupazioni del corpo, per le virtù, per la conoscenza intellettuale; e culmina in un'esperienza che va oltre la conoscenza stessa.

12.5.2 La bellezza e la statua interiore

Una delle vie del ritorno è la bellezza. Nel trattato *Sul bello*, il primo che scrisse, Plotino discute la tesi diffusa secondo cui la bellezza è simmetria, cioè giusta proporzione tra le parti: se fosse così, obietta, le cose semplici, come la luce, un colore o un singolo suono, non potrebbero essere belle (I 6, 1). La bellezza è invece la presenza della forma, cioè dell'idea, nella materia; e ci attrae perché l'anima vi riconosce qualcosa di affine a sé. Come nel *Simposio* di Platone (capitolo 6), si sale dai corpi belli alle belle occupazioni, alle anime belle, fino alla Bellezza in sé. Ma per vedere la bellezza interiore bisogna diventare belli: «non smettere di scolpire la tua statua» (I 6, 9). L'anima deve fare con sé stessa quello che lo scultore fa con il marmo: togliere il superfluo, raddrizzare ciò che è storto, finché non appaia il volto (testo T4).

COLLEGAMENTI · ARTE

L'immagine plotiniana della statua che si ottiene togliendo materiale ebbe una lunga fortuna presso gli artisti. Marsilio Ficino tradusse in latino le *Enneadi*, pubblicate a Firenze nel 1492, e il neoplatonismo divenne la filosofia di molti artisti del Rinascimento: lo studierai il prossimo anno. Osserva intanto la differenza tra due tecniche: il modellatore che lavora l'argilla aggiunge materia, lo scultore del marmo la toglie. Per Plotino il perfezionamento morale somiglia alla seconda: la forma è già nascosta nel blocco, e bisogna liberarla.

12.5.3 L'estasi: «solo verso il Solo»

La meta del cammino è l'unione con l'Uno. Non può essere una conoscenza nel senso ordinario, perché conoscere implica la distinzione tra chi conosce e ciò che è conosciuto, mentre l'Uno è al di là di ogni distinzione. Plotino la descrive come un'esperienza in cui l'anima, per un istante, non vede più l'Uno come un oggetto, ma diventa una cosa sola con esso. Nell'ultimo capitolo delle *Enneadi* la chiama ἔκστασις, «uscita da sé»: è l'**estasi**, in cui chi vede «non era due, ma era uno con ciò che vedeva» (VI 9, 11). L'ultima frase della raccolta definisce la vita dei saggi come φυγὴ μόνου πρὸς μόνον, «fuga del solo verso il Solo»: l'anima, liberata da tutto il resto, va sola verso l'Uno, che è solo.

Porfirio dà a questa dottrina un sostegno biografico. Scrive che, nei sei anni in cui gli fu accanto, Plotino raggiunse quattro volte l'unione con il Dio che sta al di sopra di tutte le cose, e che lui stesso vi era giunto una volta, a sessantotto anni (*Vita di Plotino* 23). La filosofia, per Plotino, non è dunque soltanto una teoria: come per Socrate e per le scuole ellenistiche, è una forma di vita, che culmina in un'esperienza spirituale.

12.5.4 Dopo Plotino: Porfirio, Proclo e la fine delle scuole

Il neoplatonismo divenne la filosofia dominante della tarda antichità. Porfirio (234–c. 305), oltre a pubblicare le *Enneadi*, scrisse un'introduzione alla logica di Aristotele, l'*Isagoge*, che porrà al Medioevo il problema degli universali (capitolo 14), e un'opera polemica *Contro i cristiani*, distrutta per ordine imperiale e nota solo da frammenti. Nel V secolo il centro del neoplatonismo pagano fu la scuola di Atene, che con Proclo (412–485) costruì un sistema di grande complessità. Intanto anche i pensatori cristiani leggevano Plotino e Porfirio: a Milano, intorno al 386, il giovane Agostino trovò nei «libri dei platonici» la chiave per pensare un Dio incorporeo (capitolo 13).

APPROFONDIMENTO · IL 529: LA FINE DELLA FILOSOFIA ANTICA?

Secondo la tradizione, nel 529 l'imperatore Giustiniano vietò l'insegnamento della filosofia ad Atene, e la scuola neoplatonica dovette chiudere; alcuni suoi maestri, guidati da Damascio, si rifugiarono per qualche tempo in Persia. La notizia è riferita da fonti brevi e indirette, e gli storici discutono su che cosa sia accaduto davvero: un divieto generale contro i pagani, un provvedimento mirato, o un lento declino che la legge si limitò a sancire. È certo, invece, che la filosofia non finì: ad Alessandria si continuò a commentare Aristotele, e le opere dei neoplatonici passarono ai pensatori cristiani, poi a quelli arabi. Per questo il 529 è una data simbolica, utile per segnare un confine, più che il giorno in cui la filosofia antica si spense.

12.6 Bilancio: che cosa prendere, che cosa lasciare

Alla fine del IV secolo il cristianesimo è la religione dell'impero, e il platonismo, nella forma che gli ha dato Plotino, è la filosofia più diffusa tra le persone colte. L'incontro tra le due tradizioni non fu una fusione: i pensatori cristiani presero molto dai platonici, ma rifiutarono alcune tesi che toccavano il cuore della loro fede. Il confronto tra tre modi di pensare il principio supremo aiuta a vedere dove passava il confine (Tabella 12.1).

Tabella 12.1 Tre modi di pensare il principio supremo.

	Il motore immobile di Aristotele	L'Uno di Plotino	Il Dio della Bibbia
che cos'è	pensiero che pensa sé stesso	principio al di là dell'essere e del pensiero	«colui che è», persona che parla e ama
rapporto con il mondo	lo muove come oggetto d'amore; non lo produce	tutto ne deriva per emanazione necessaria	lo crea dal nulla con un atto libero
il mondo	eterno	eterno	ha un inizio e una fine
conosce gli uomini?	no: pensa solo sé stesso	no: è oltre ogni conoscenza	sì: li chiama, li giudica, li salva
come lo si raggiunge	con la vita teoretica	con la purificazione e l'estasi	con la fede e la grazia

Che cosa i cristiani presero. Dal platonismo vennero anzitutto gli strumenti per pensare una realtà *incorporea*: un Dio che non è un corpo né sta in un luogo, un'anima spirituale distinta dal corpo. Vennero poi l'idea che le forme di tutte le cose esistano come pensieri nella mente di Dio, già presente in Filone; il tema dell'interiorità, per cui la via verso Dio passa attraverso il ritorno in sé stessi; la concezione del male come privazione; il linguaggio della luce e della partecipazione; la teologia negativa, che verso il 500 un autore cristiano anonimo, noto come Dionigi

l'Areopagita dal nome del convertito di Atti 17, 34, sviluppò in modo sistematico, influenzando tutto il Medioevo.

Che cosa non potevano accettare. Primo: l'eternità del mondo, incompatibile con la creazione «in principio». Secondo: la necessità della processione. Il mondo, per i cristiani, esiste perché Dio lo ha voluto liberamente, per amore, e non perché il principio non potesse fare a meno di produrlo. Terzo: il giudizio negativo sulla materia e sul corpo. Nella Genesi Dio vede che ciò che ha fatto «era buono», e il cristianesimo annuncia l'incarnazione del Logos e la risurrezione dei corpi: proprio ciò che fece ridere gli Ateniesi all'Areopago. Quarto: la salvezza come conquista del sapiente. L'estasi plotiniana è il frutto di un lungo esercizio riservato a pochi, mentre la salvezza cristiana è offerta a tutti come dono, anche ai semplici.

IN SINTESI

Le tre posizioni dei Padri di fronte alla filosofia greca:

1. Accoglienza critica: la filosofia contiene «semi» di verità e prepara alla fede (Giustino, Clemente, Origene). **2. Rifiuto**: la filosofia genera le eresie; dopo il Vangelo non serve altra ricerca (Tertulliano, almeno nelle dichiarazioni). **3. Uso dei concetti**: anche chi diffida della filosofia ne usa il lessico per definire la fede (*ousia*, *hypostasis*, *physis*, persona: Nicea 325, Calcedonia 451).

Agostino (capitolo 13) farà della prima posizione un programma: la ragione aiuta a credere, la fede aiuta a capire.

12.7 Leggere i testi

I quattro testi di questa sezione mostrano l'incontro da lati diversi: un apostolo che parla ai filosofi di Atene, un Padre latino che rifiuta la filosofia, un filosofo greco che spiega come tutto derivi dall'Uno e come l'anima possa tornarvi. Le traduzioni sono della redazione, condotte sui testi originali.

12.7.1 T1 · Paolo all'Areopago

Atti degli Apostoli, capitolo 17. Paolo è arrivato ad Atene durante il suo secondo viaggio missionario, verso il 50 d.C. Ha discusso nella sinagoga e nell'agorà; alcuni filosofi epicurei e stoici, incuriositi dalla sua «nuova dottrina», lo hanno condotto all'Areopago perché la esponga.

> Paolo, in piedi in mezzo all'Areopago, disse: «Ateniesi, vedo che sotto ogni aspetto siete molto religiosi. Passando e osservando i vostri oggetti di culto, ho trovato anche un altare con l'iscrizione: "A un dio ignoto". Ebbene, ciò che venerate senza conoscerlo, io ve lo annuncio. Il Dio che ha fatto il mondo e tutto ciò che contiene, lui che è Signore del cielo e della terra, non abita in templi costruiti da mani d'uomo, né si fa servire da mani umane, come se avesse bisogno di qualcosa: è lui che dà a tutti la vita, il respiro e ogni

> cosa. Da uno solo ha fatto tutte le stirpi degli uomini, perché abitassero su tutta la faccia della terra, e ha fissato i tempi stabiliti per loro e i confini della loro dimora, perché cercassero Dio, se mai, andando come a tentoni, potessero trovarlo; e in realtà non è lontano da ciascuno di noi. In lui infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo, come hanno detto anche alcuni dei vostri poeti: "Di lui infatti siamo anche stirpe".
>
> Essendo dunque stirpe di Dio, non dobbiamo pensare che la divinità sia simile all'oro, all'argento o alla pietra, che portano l'impronta dell'arte e dell'immaginazione dell'uomo. [...] Egli infatti ha stabilito un giorno in cui giudicherà il mondo con giustizia, per mezzo di un uomo che ha designato, e ne ha dato a tutti una prova sicura risuscitandolo dai morti».
>
> Quando sentirono parlare di risurrezione dei morti, alcuni lo deridevano, altri dicevano: «Su questo ti ascolteremo un'altra volta».
>
> (*Atti degli Apostoli* 17, 22–32, con un taglio; traduzione della redazione dal testo greco)

Parole chiave: δεισιδαιμονέστεροι (molto religiosi, ma anche «superstiziosi»), ἄγνωστος θεός (dio ignoto), γένος (stirpe), ἀνάστασις (risurrezione).

1. Dividi il discorso in tre parti: l'aggancio, l'argomentazione, l'annuncio. Dove passa il confine tra la seconda e la terza?
2. Quali affermazioni del discorso potevano essere condivise da uno stoico? Quali da un epicureo? Quale da nessuno dei due?
3. Perché Paolo cita un poeta greco invece di un passo della Bibbia?
4. L'aggettivo che Paolo usa all'inizio può significare «religiosi» o «superstiziosi». Quale traduzione ti sembra più adatta alla strategia del discorso, e perché?

12.7.2 T2 · Tertulliano: che cosa hanno in comune Atene e Gerusalemme?

La prescrizione contro gli eretici, capitolo 7, scritta a Cartagine all'inizio del III secolo. Tertulliano ha appena parlato delle eresie, cioè delle dottrine che si allontanano dall'insegnamento degli apostoli, e ora ne indica l'origine.

> Queste sono le dottrine degli uomini e dei demoni, nate per orecchie avide di novità dall'ingegno della sapienza del mondo, che il Signore ha chiamato stoltezza, scegliendo ciò che per il mondo è stolto per confondere la filosofia stessa. Questa è infatti la materia della sapienza del mondo: interprete temeraria della natura di Dio e del suo disegno. Insomma, sono proprio le eresie a essere istigate dalla filosofia. Di qui gli eoni e non so quali forme infinite, e la trinità dell'uomo in Valentino: era stato platonico. Di qui il dio di Marcione, migliore perché tranquillo: veniva dagli stoici. E per dire che l'anima muore si dà retta a Epicuro; per negare la risurrezione della carne si attinge alla scuola,

> concorde, di tutti i filosofi; dove la materia è messa alla pari con Dio, c'è la dottrina di Zenone; dove si parla di un dio di fuoco, interviene Eraclito. [...]
>
> Povero Aristotele, che ha insegnato loro la dialettica: arte di costruire e di distruggere, camaleontica nelle opinioni, forzata nelle congetture, rigida negli argomenti, artefice di contese, molesta perfino a sé stessa, che ritratta tutto per non aver trattato davvero nulla! [...]
>
> Che cosa hanno dunque in comune Atene e Gerusalemme? Che cosa l'Accademia e la Chiesa? Che cosa gli eretici e i cristiani? La nostra dottrina viene dal portico di Salomone, il quale aveva insegnato che il Signore va cercato nella semplicità del cuore. Ci pensino quelli che hanno messo in campo un cristianesimo stoico, platonico e dialettico. A noi non serve la curiosità dopo Gesù Cristo, né la ricerca dopo il Vangelo. Quando crediamo, non desideriamo credere nient'altro: questo infatti crediamo per prima cosa, che non c'è nient'altro che dobbiamo credere.
>
> (Tertulliano, *De praescriptione haereticorum* 7, 1–13, con tagli; traduzione della redazione)

Parole chiave: *sapientia saecularis* (sapienza del mondo), *haeresis* (eresia, dal greco «scelta»), *dialectica*, *curiositas* (desiderio di ricerca, curiosità).

1. Elenca le corrispondenze che Tertulliano stabilisce tra eresie e scuole filosofiche. Quali scuole hai già studiato?
2. Perché, secondo Tertulliano, la dialettica di Aristotele è pericolosa? Riconosci, nella sua descrizione, un giudizio simile a quello di Platone sui sofisti (capitolo 4)?
3. Il «portico di Salomone» era un luogo del tempio di Gerusalemme. Che effetto produce l'accostamento con la Stoa, il «portico» di Atene?
4. Tertulliano rifiuta la filosofia o soltanto un certo uso della filosofia? Rispondi citando il testo.

12.7.3 T3 · Plotino: come tutto deriva dall'Uno

Enneadi V 1, il trattato *Le tre ipostasi principali*, capitolo 6. Plotino ha esortato l'anima a riconoscere la propria origine divina e ha appena descritto l'Intelletto; ora pone il problema decisivo: come dall'Uno, assolutamente semplice, possa derivare qualcosa.

> Come, da un Uno quale diciamo che è l'Uno, ha ricevuto esistenza qualcosa, sia molteplicità, sia diade, sia numero? Perché l'Uno non è rimasto in sé stesso, e invece ne è sgorgata una molteplicità tanto grande, quella che vediamo negli esseri e che pure pensiamo di dover ricondurre a lui? [...] Tutto ciò che si muove deve avere qualcosa verso cui si muove; ma poiché l'Uno non ha nulla verso cui muoversi, non dobbiamo pensare che si muova: se qualcosa viene dopo di lui, è necessario che sia venuto all'esistenza mentre l'Uno resta sempre rivolto a sé stesso. Teniamo lontana dal discorso la genera-

> zione nel tempo, perché parliamo di realtà eterne. [...] Se dunque c'è qualcosa di secondo dopo di lui, deve essere venuto all'esistenza mentre egli resta immobile, senza che egli si sia piegato verso di esso, senza che lo abbia voluto, senza che si sia mosso in alcun modo.
>
> Come, allora? E che cosa bisogna pensare intorno a lui, che resta? Un irraggiamento che viene da lui, ma da lui che resta, come la luce splendente che corre intorno al sole e ne è generata sempre, mentre il sole resta. E tutti gli esseri, finché esistono, producono necessariamente dalla propria sostanza, intorno a sé e verso l'esterno, una realtà che dipende da loro ed è come un'immagine degli archetipi da cui è nata: il fuoco produce il calore che viene da lui; la neve non trattiene il freddo solo dentro di sé; e lo attestano soprattutto le sostanze profumate. [...] E tutto ciò che è ormai perfetto genera; ciò che è sempre perfetto genera sempre, e genera qualcosa di eterno, ma inferiore a sé. Che cosa dobbiamo dire allora del più perfetto di tutti? Che da lui non viene nulla, se non ciò che è più grande dopo di lui. E ciò che è più grande dopo di lui è l'Intelletto, che viene secondo.
>
> (Plotino, *Enneadi* V 1, 6, con tagli; traduzione della redazione dal testo greco dell'edizione Volkmann)

Parole chiave: ὑπόστασις (esistenza, realtà sussistente), περίλαμψις (irraggiamento), εἰκών (immagine), ἀρχέτυπον (archetipo, modello).

1. Qual è la domanda da cui parte il testo? Riformulala con parole tue.
2. Perché, secondo Plotino, l'Uno non può produrre qualcosa muovendosi o volendolo?
3. Quali esempi tratti dalla natura usa Plotino? Che cosa hanno in comune?
4. Rileggi la frase «genera qualcosa di eterno, ma inferiore a sé». Quali due differenze rispetto alla creazione biblica contiene?

12.7.4 T4 · Plotino: scolpire la propria statua

Enneadi I 6, il trattato *Sul bello*, il primo scritto da Plotino, capitolo 9. Plotino ha spiegato che le bellezze sensibili rinviano a una bellezza più alta, che si vede non con gli occhi del corpo ma con un «occhio interiore». Ora descrive come educare questo sguardo.

> Che cosa vede dunque quell'occhio interiore? Appena si sveglia, non riesce ancora a guardare le cose troppo luminose. Bisogna allora abituare l'anima a guardare prima le belle occupazioni, poi le opere belle, non quelle che producono le arti, ma quelle che compiono gli uomini detti buoni; poi guarda l'anima di chi compie le opere belle. Ma come potresti vedere quale bellezza ha un'anima buona? Rientra in te stesso e guarda. E se non ti vedi ancora bello, fa' come lo scultore di una statua che deve diventare bella: toglie qui, raschia là, leviga una parte, ne pulisce un'altra, finché fa apparire nella statua un bel volto. Così anche tu togli ciò che è superfluo, raddrizza ciò che è storto, purifica

> ciò che è oscuro e rendilo luminoso, e non smettere di scolpire la tua statua, finché non risplenda per te il divino splendore della virtù, finché non vedrai la temperanza ritta sul suo piedistallo puro. [...]
>
> Mai un occhio vedrebbe il sole, se non fosse diventato simile al sole; né un'anima vedrebbe il bello, se non fosse diventata bella. Diventi dunque prima di tutto simile al divino e tutto bello chi vuole contemplare il Bene e il Bello.
>
> (Plotino, *Enneadi* I 6, 9, con un taglio; traduzione della redazione dal testo greco dell'edizione Volkmann)

Parole chiave: ἄγαλμα (statua), ἀρετή (virtù), θεοειδής (simile al divino).

1. In quale ordine l'anima deve abituarsi a guardare le cose belle? Confronta questa scala con quella del *Simposio* (capitolo 6).
2. Che cosa rappresentano, nella vita morale, le azioni dello scultore (togliere, raschiare, levigare, pulire)?
3. Spiega il principio «il simile conosce il simile» contenuto nell'ultima parte del testo.
4. Il cammino descritto qui dipende solo dalle forze dell'uomo. Quale differenza vedi rispetto all'idea cristiana di grazia?

SINTESI

- La Bibbia introduce idee estranee alla filosofia greca: un Dio unico e personale, la creazione del mondo (dal nulla, nella dottrina formulata dai cristiani del II secolo), il tempo lineare della storia, il peccato e la grazia.
- La traduzione greca dei Settanta (III–II secolo a.C., Alessandria) mette la Bibbia in contatto con il lessico filosofico; Esodo 3, 14 diventa «Io sono colui che è».
- Filone di Alessandria (c. 20 a.C.–c. 50 d.C.) legge la Bibbia con l'esegesi allegorica e colloca le idee di Platone nel Logos divino, intermediario tra Dio e il mondo.
- Paolo all'Areopago (Atti 17) dialoga con epicurei e stoici, cita Arato, ma la risurrezione dei morti segna la rottura; per i Greci il Vangelo è «stoltezza» (1 Corinzi 1, 23).
- Il Prologo di Giovanni identifica il Logos con Dio e ne annuncia l'incarnazione: «il Logos divenne carne».
- Giustino vede nei filosofi i «semi del Logos»; Clemente fa della filosofia un pedagogo verso Cristo; Origene tenta la prima sintesi del pensiero cristiano (apocatastasi).
- Tertulliano oppone Atene a Gerusalemme e vede nella filosofia la madre delle eresie; «credo quia absurdum» non è una sua frase.
- I concili di Nicea (325) e Calcedonia (451) usano il lessico filosofico (ousia, hypostasis, physis) e fanno emergere il concetto di persona.
- Plotino (204/205–270): l'Uno, al di là dell'essere e del pensiero, è conoscibile solo per negazione; da esso derivano per emanazione necessaria l'Intelletto e l'Anima, fino al limite della materia.
- Il movimento inverso è la conversione: l'anima, purificata e resa bella, può tornare all'Uno fino all'estasi, la «fuga del solo verso il Solo».
- I cristiani prendono dal platonismo l'incorporeo, le idee nella mente di Dio, l'interiorità, il male come privazione; rifiutano l'eternità del mondo, la necessità dell'emanazione, il disprezzo del corpo.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Nella traduzione greca dei Settanta, la risposta di Dio a Mosè in Esodo 3, 14 è:
   - **A.** «Io sarò con te»
   - **B.** «Io sono colui che è»
   - **C.** «In principio era il Logos»
   - **D.** «Sia la luce»

2. ● Il demiurgo del *Timeo*, a differenza del Dio creatore della dottrina cristiana:
   - **A.** crea anche la materia
   - **B.** non conosce le idee
   - **C.** è una persona che parla agli uomini
   - **D.** dà ordine a una materia che esiste già

3. ● L'esegesi allegorica praticata da Filone consiste nel:
   - **A.** cercare, sotto il senso letterale del testo, un senso più profondo
   - **B.** tradurre la Bibbia dall'ebraico in greco
   - **C.** rifiutare ogni lettura filosofica della Bibbia
   - **D.** attenersi soltanto al senso letterale

4. ● Secondo gli *Atti degli Apostoli*, gli ascoltatori dell'Areopago reagiscono con derisione quando Paolo parla:
   - **A.** del dio ignoto
   - **B.** dei templi costruiti da mani d'uomo
   - **C.** della risurrezione dei morti
   - **D.** dei poeti greci

5. ● Per Giustino i filosofi greci hanno detto cose vere perché:
   - **A.** erano ispirati dai demoni
   - **B.** possedevano una parte del Logos seminale
   - **C.** avevano ricevuto il battesimo
   - **D.** avevano ascoltato la predicazione di Paolo

6. ● La domanda «Che cosa hanno in comune Atene e Gerusalemme?» si legge:
   - **A.** nel *De praescriptione haereticorum* di Tertulliano
   - **B.** nel *De carne Christi* di Tertulliano
   - **C.** negli *Stromati* di Clemente
   - **D.** nella *I Apologia* di Giustino

7. ● Il termine *homoousios*, adottato dal concilio di Nicea, significa:
   - **A.** di sostanza simile
   - **B.** creato per primo
   - **C.** una persona in due nature
   - **D.** della stessa sostanza

8. ● Le *Enneadi*:
   - **A.** sono sei libri scritti da Plotino nell'ordine in cui li leggiamo
   - **B.** sono la biografia di Plotino scritta da Porfirio
   - **C.** raccolgono 54 trattati di Plotino ordinati da Porfirio in sei gruppi di nove
   - **D.** sono un commento di Plotino al *Timeo*

9. ● Per Plotino la processione dall'Uno:
   - **A.** è un atto libero della volontà dell'Uno
   - **B.** avviene necessariamente, senza che l'Uno si muova o diminuisca
   - **C.** è avvenuta in un momento preciso del tempo
   - **D.** impoverisce l'Uno a ogni nuovo livello

Il lessico filosofico

10. ● Completa. Le tre ipostasi di Plotino sono, in ordine, _____ , _____ e _____ . Il movimento con cui ogni realtà deriva dalla precedente si chiama _____ (o emanazione); quello con cui ogni realtà si volge verso la propria origine si chiama _____ .

11. ●● Abbina termine, autore e definizione. Termini: semi del Logos, esegesi allegorica, apocatastasi, consustanziale. Autori: a) Origene; b) concilio di Nicea; c) Giustino; d) Filone. Definizioni: 1) ristabilimento finale di tutte le creature in Dio; 2) della stessa sostanza del Padre; 3) parti di verità presenti negli uomini anche prima di Cristo; 4) lettura che cerca sotto la lettera un senso nascosto.

12. ●● Distingui *creazione* ed *emanazione*, indicando almeno tre differenze.

13. ●● Che cos'è la teologia negativa? Perché, per Plotino, è il modo più corretto di parlare dell'Uno?

14. ●●● La parola *logos* compare in Eraclito, negli stoici, in Filone e nel Vangelo di Giovanni. Costruisci una tabella a due colonne (autore; significato del termine) e scrivi una frase che spieghi la novità del Vangelo.

Leggere i testi

15. ● (T1) Nel discorso dell'Areopago Paolo cita il verso «Di lui infatti siamo anche stirpe». Di quale autore è, e quale conclusione Paolo ne ricava?

16. ●● (T2) Individua nel testo di Tertulliano la tesi principale e due argomenti con cui la sostiene.

17. ●● (T3) Ricostruisci il paragone della luce: che cosa corrisponde al sole e che cosa alla luce che lo circonda? Perché Plotino insiste che il sole «resta»?

18. ●● (T4) Individua le espressioni che indicano un movimento verso l'interno. Che valore ha l'invito «Rientra in te stesso»?

19. ●●● Leggi il passo e rispondi.

> Prima della venuta del Signore la filosofia era necessaria ai Greci per la giustizia; ora diventa utile per la pietà verso Dio, perché è una sorta di educazione preparatoria per chi coglie il frutto della fede attraverso la dimostrazione. [...] Anch'essa infatti educava i Greci verso Cristo, come la Legge gli Ebrei. La filosofia dunque prepara, aprendo la strada a chi viene reso perfetto da Cristo.
>
> (Clemente Alessandrino, *Stromati* I 5, 28, con un taglio; traduzione della redazione)

a) A che cosa è paragonata la filosofia? b) Quale funzione le attribuisce Clemente prima e dopo la venuta di Cristo? c) Confronta questa posizione con quella di Tertulliano (T2).

20. ●● Leggi il passo e rispondi.

> In principio era il Logos, e il Logos era presso Dio, e il Logos era Dio. Egli era in principio presso Dio. Tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui non è stato fatto nulla. Ciò che è stato fatto, in lui era vita, e la vita era la luce degli uomini; e la luce splende nelle tenebre, e le tenebre non l'hanno sopraffatta.
>
> (Giovanni 1, 1–5; traduzione della redazione dal testo greco. La punteggiatura dei versetti 3–4 è discussa: qui si segue l'edizione SBL del Nuovo Testamento)

a) Quali parole riprendono l'inizio della Genesi? b) Quali caratteri del Logos poteva riconoscere un lettore di Filone? c) Che cosa aggiunge il versetto 14, che nessun filosofo greco poteva accettare?

Argomentare

21. ●● Ricostruisci in premesse numerate e conclusione l'argomento di T3 secondo cui l'Uno produce senza muoversi. Parti da: «Tutto ciò che si muove deve avere qualcosa verso cui si muove».

22. ●● Trova la premessa implicita: «Le eresie nascono dalla filosofia; dunque i cristiani non devono studiare la filosofia». Ti sembra una premessa accettabile? Proponi un controesempio tratto dal capitolo.

23. ●●● Valuta la validità del sillogismo: «Tutto ciò che è stato detto bene appartiene ai cristiani. Alcune cose dette da Platone sono state dette bene. Dunque alcune cose dette da Platone appartengono ai cristiani». Poi valuta la verità della prima premessa: in quale senso Giustino la intende?

24. ●●● Un platonico obietta a un cristiano: «Dal nulla non nasce nulla: dunque il mondo non può essere stato creato dal nulla». Ricostruisci l'obiezione e formula una possibile risposta cristiana, usando la distinzione tra il «nascere» delle cose in natura e l'atto di Dio.

Confrontare e collegare

25. ● Metti in ordine cronologico: concilio di Calcedonia; Filone guida l'ambasceria presso Caligola; Paolo all'Areopago; Plotino si stabilisce a Roma; concilio di Nicea; Giustino muore martire. Poi rispondi: chi poteva aver letto le *Enneadi* nell'edizione di Porfirio, Origene o Agostino? Perché?

26. ●● Confronta il demiurgo del *Timeo*, il motore immobile di Aristotele, l'Uno di Plotino e il Dio della Genesi rispondendo per ciascuno a tre domande: produce il mondo? Conosce il mondo? Agisce liberamente?

27. ●● **Educazione civica.** Giustino chiede che i cristiani siano giudicati per le loro azioni e non per il loro nome. Collega la sua richiesta agli articoli 8, 19 e 27 della Costituzione e spiega quale principio comune li unisce.

28. ●● **E oggi?** L'immagine plotiniana della statua interiore («non smettere di scolpire la tua statua») è spesso ripresa nei discorsi sulla formazione della persona. In 8–10 righe spiega che cosa significa nel contesto di Plotino e in che cosa differisce dall'idea moderna di «costruire la propria immagine».

Verso la verifica

29. ● Vero o falso? a) Filone era un filosofo cristiano di Alessandria. b) La formula «credo quia absurdum» si trova nel *De carne Christi*. c) Per Plotino la materia è il limite estremo della processione. d) Il concilio di Calcedonia definisce Cristo una persona in due nature. e) Porfirio scrisse un'opera contro i cristiani.

30. ●●● **Trattazione sintetica** (12–15 righe). Le tre ipostasi di Plotino: illustra la processione e la conversione, spiegando perché l'Uno è «al di là dell'essere» e perché di esso si parla per negazione.

31. ●●● **Tema argomentativo.** «Fede e filosofia sono nemiche?» Prepara la scaletta: tesi; due argomenti, ricavati da autori del capitolo; un'obiezione, con l'autore che la sostiene; risposta all'obiezione; conclusione.

PER APPROFONDIRE

- [HAD] P. Hadot, *Che cos'è la filosofia antica?*: i capitoli su Plotino e sul rapporto tra la filosofia antica e il cristianesimo.
- [GIL] É. Gilson, *La filosofia nel Medioevo*: i capitoli iniziali sui Padri greci e latini.
- [REA] G. Reale, D. Antiseri, *Il pensiero occidentale dalle origini ad oggi*, vol. 1: i capitoli su Plotino, sul neoplatonismo e sulla patristica.

Glossario del capitolo

Apocatastasi
Nella dottrina di Origene, il ristabilimento finale di tutte le creature nell'unità con Dio alla fine dei tempi (dal greco *apokatastasis*).

Apologisti
Scrittori cristiani del II secolo, come Giustino, che difesero il cristianesimo con opere (apologie) rivolte agli imperatori e ai pagani colti.

Consustanziale
Della stessa sostanza (greco *homoousios*): il termine con cui il concilio di Nicea (325) definì il rapporto tra il Figlio e il Padre.

Conversione
In Plotino (*epistrophé*), il movimento con cui ogni realtà derivata si volge verso il principio da cui proviene; per l'uomo, il ritorno dell'anima all'Uno.

Creazione dal nulla
Dottrina cristiana, formulata nel II secolo, secondo cui Dio pone liberamente nell'essere tutto ciò che esiste, materia compresa, senza una materia preesistente.

Emanazione
Nel neoplatonismo, la derivazione necessaria dei livelli della realtà dall'Uno, che resta immobile e non diminuisce, come la luce dal sole; Plotino la chiama processione.

Esegesi allegorica
Interpretazione di un testo che cerca, sotto il senso letterale, un significato più profondo; applicata da Filone alla Bibbia e poi dai Padri alessandrini.

Estasi
In Plotino, l'esperienza dell'unione con l'Uno, in cui l'anima, uscita da sé, non distingue più sé stessa da ciò che contempla.

Ipostasi
Realtà sussistente, principio che esiste di per sé (greco *hypostasis*); in Plotino i tre livelli originari del reale: Uno, Intelletto, Anima. Nei concili del V secolo il termine indica la persona.

Neoplatonismo
Nome moderno della filosofia di Plotino e dei suoi successori (Porfirio, Proclo), che reinterpreta Platone a partire dall'Uno e dalle ipostasi.

Patristica
Il pensiero dei Padri della Chiesa, gli scrittori cristiani dei primi secoli (II–VIII) riconosciuti come testimoni autorevoli della fede.

Persona
Il soggetto individuale e irripetibile, distinto dalla natura; concetto elaborato nelle discussioni teologiche dei secoli II–V a partire dal latino *persona* e dal greco *prosopon*, «maschera».

Semi del Logos
In Giustino (*logos spermatikos*), le parti di verità presenti in ogni uomo, e quindi anche nei filosofi pagani, perché tutti partecipano del Logos divino.

Settanta
La traduzione greca della Bibbia ebraica, compiuta ad Alessandria tra il III e il II secolo a.C. (sigla LXX).

Tempo lineare
Concezione del tempo come storia con un inizio, eventi irripetibili e un compimento, propria della tradizione biblica; si oppone al tempo ciclico.

Teologia negativa
Modo di parlare del principio supremo dicendo ciò che non è, perché nessun predicato gli si addice; detta anche apofatica.

Uno
In Plotino, il principio primo di tutte le cose, assolutamente semplice, al di là dell'essere e del pensiero, chiamato anche il Bene.

Soluzioni

1. B. È la resa greca di Esodo 3, 14 (Ἐγώ εἰμι ὁ ὤν); A e D vengono da altri passi, C è Giovanni 1, 1.

2. D. Il demiurgo è un artefice che guarda alle idee e ordina una materia preesistente (capitolo 7); non la crea.

3. A. Filone cerca sotto la lettera un senso più profondo, ad esempio nei sei giorni della creazione (*De opificio mundi* 13).

4. C. «Quando sentirono parlare di risurrezione dei morti, alcuni lo deridevano» (Atti 17, 32).

5. B. Ogni filosofo parlò bene secondo la parte del Logos seminale che possedeva (*II Apologia* 13).

6. A. *De praescriptione haereticorum* 7, 9; nel *De carne Christi* si legge invece «certum est, quia impossibile».

7. D. *Homoousios* = «della stessa sostanza» (da οὐσία); C è la formula di Calcedonia.

8. C. Porfirio raccolse i 54 trattati in sei gruppi di nove (ἐννεάς) e li pubblicò intorno al 301.

9. B. La processione è necessaria e lascia l'Uno immobile e intatto, come il sole con la sua luce (V 1, 6).

10. L'Uno, l'Intelletto (*nous*), l'Anima; processione; conversione.

11. Semi del Logos – c) Giustino – 3; esegesi allegorica – d) Filone – 4; apocatastasi – a) Origene – 1; consustanziale – b) Nicea – 2.

12. *Traccia.* 1) La creazione è un atto libero di Dio, l'emanazione è necessaria. 2) La creazione dà al mondo un inizio; nell'emanazione il mondo è eterno. 3) Nella creazione Dio pone anche la materia; in Plotino la materia è il limite in cui la processione si esaurisce. 4) Il Dio creatore è una persona che conosce e ama le creature; l'Uno non conosce, perché è oltre il pensiero. (Sezioni sulla creazione e sulla processione; Errore frequente su emanazione e creazione.)

13. *Traccia.* È il modo di parlare del principio supremo dicendo ciò che non è, invece di attribuirgli predicati. Per Plotino l'Uno è assolutamente semplice e al di là dell'essere e del pensiero: ogni predicato lo determinerebbe e introdurrebbe una dualità. «Diciamo ciò che non è; ciò che è, non lo diciamo» (V 3, 14).

14. *Traccia.* Eraclito: legge razionale che regola il divenire del cosmo. Stoici: ragione divina immanente, identificata con un fuoco artefice e con la provvidenza. Filone: Parola o Ragione di Dio, intermediario tra Dio e il mondo e luogo delle idee. Giovanni: il Logos è Dio, tutto è fatto per mezzo di lui, e «divenne carne» (1, 14). Novità: il Logos è una persona che si incarna in un uomo storico.

15. Il verso è di Arato di Soli (*Fenomeni* 5), poeta del III secolo a.C. di ispirazione stoica. Paolo ne ricava che, se siamo stirpe di Dio, il divino non può essere simile a statue d'oro, d'argento o di pietra fatte dall'uomo (Atti 17, 29).

16. *Traccia.* Tesi: le eresie nascono dalla filosofia, e dopo il Vangelo non serve altra ricerca. Argomenti: 1) le singole eresie riprendono tesi di singole scuole (Valentino da Platone, Marcione dagli stoici, la mortalità dell'anima da Epicuro, la materia pari a Dio da Zenone, il dio di fuoco da Eraclito); 2) la dialettica di Aristotele è un'arte di contesa che distrugge ciò che costruisce; 3) la Scrittura stessa (Paolo) chiama stoltezza la sapienza del mondo.

17. *Traccia.* Il sole è l'Uno, la luce che lo circonda è ciò che procede da lui, a partire dall'Intelletto. Il sole «resta» perché la processione non è un movimento né un atto di volontà, e non diminuisce la sorgente: l'Uno rimane immobile, semplice e intatto, mentre da lui procede tutto il resto.

18. *Traccia.* «Rientra in te stesso e guarda», «occhio interiore», l'anima che guarda l'anima. L'invito significa che la bellezza più alta non si trova fuori,

nelle cose, ma nell'anima purificata: il ritorno all'Uno comincia dal ritorno in sé stessi (conversione). Il tema dell'interiorità passerà ad Agostino (capitolo 13).

19. *Traccia.* a) Al pedagogo, lo schiavo che conduceva il bambino dal maestro; il parallelo è con la Legge di Mosè per gli Ebrei. b) Prima di Cristo era necessaria ai Greci per la giustizia; dopo è utile come educazione preparatoria alla fede, e aiuta chi vuole dimostrarne i contenuti. c) Tertulliano vede invece nella filosofia la fonte delle eresie e nega che serva una ricerca dopo il Vangelo: accoglienza critica contro rifiuto.

20. *Traccia.* a) «In principio» (Ἐν ἀρχῇ), come Genesi 1, 1 nei Settanta; anche la luce e le tenebre (Genesi 1, 2–3). b) Il Logos è presso Dio, tutto è stato fatto per mezzo di lui, è vita e luce: Filone lo chiamava strumento e immagine di Dio. c) Il versetto 14 afferma che il Logos «divenne carne», cioè un uomo: l'incarnazione, inaccettabile per chi pensava il divino immobile e il corpo inferiore all'anima.

21. P1. Tutto ciò che si muove si muove verso qualcosa. **P2.** L'Uno non ha nulla al di fuori di sé o prima di sé verso cui muoversi. **C1.** L'Uno non si muove. **P3.** Eppure qualcosa viene dopo l'Uno (il molteplice esiste). **C2.** Ciò che viene dopo l'Uno nasce mentre l'Uno resta immobile, senza che si pieghi né voglia, come la luce dal sole. Premessa implicita: nulla è superiore all'Uno.

22. Premessa implicita: «Non si deve studiare ciò da cui nascono le eresie». È discutibile: si potrebbe sostenere che proprio per confutare gli errori bisogna conoscere la filosofia. Controesempi: i concili di Nicea e Calcedonia usano concetti filosofici per definire la fede; Tertulliano stesso usa la retorica e idee stoiche.

23. Il sillogismo è valido: è un sillogismo di prima figura con premessa maggiore universale affermativa e minore particolare affermativa (il modo che i logici medievali chiamarono Darii; sul sillogismo vedi il capitolo 8). La verità della prima premessa dipende dal senso: per Giustino ogni verità viene dall'unico Logos, che i cristiani riconoscono in Cristo; quindi «appartiene ai cristiani» significa che è parte di una verità di cui essi conoscono la fonte, non che i cristiani l'abbiano detta per primi.

24. *Traccia.* Obiezione: P1 nulla nasce dal nulla (principio già di Parmenide, ripreso da Lucrezio); P2 se il mondo fosse creato dal nulla, sarebbe nato dal nulla; C il mondo non è creato dal nulla. Risposta: il principio vale per i processi naturali, in cui una cosa diventa un'altra a partire da una materia; la creazione non è un divenire ma il porre nell'essere tutto ciò che esiste, materia compresa, da parte di una causa che è già: il mondo non viene «dal» nulla come da una materia, ma da Dio, senza materia preesistente.

25. Ordine: Filone guida l'ambasceria presso Caligola (39–40); Paolo all'Areopago (c. 50); Giustino muore martire (c. 165); Plotino si stabilisce a Roma (244); concilio di Nicea (325); concilio di Calcedonia (451). Solo Agostino (354–430) poteva leggere le *Enneadi* pubblicate intorno al 301: Origene morì intorno al 254.

26. *Traccia.* Demiurgo: ordina una materia preesistente guardando alle idee; è buono ma non crea; agisce per bontà, senza che il testo ponga il problema della libertà. Motore immobile: non produce il mondo, lo muove come oggetto d'amore; non lo conosce, pensa sé stesso. Uno: tutto ne deriva, ma per necessità; non conosce, perché è oltre il pensiero. Dio della Genesi: crea dal nulla, liberamente; conosce e chiama per nome le sue creature (Tabella 12.1).

27. *Traccia.* Il principio comune è che si giudica la persona per ciò che fa, non per ciò che è o crede: la libertà religiosa (art. 8 e 19) protegge la fede professata; la responsabilità penale personale (art. 27) esclude che si punisca un'appartenenza. Una condanna «per il nome» viola entrambe le garanzie.

28. *Traccia.* In Plotino la statua è l'anima stessa, e scolpirla significa purificarla dalle passioni e dal superfluo per farne apparire la forma divina che contiene; il fine è vedere il Bene, non essere visti. L'idea moderna di «costruire la propria immagine» riguarda spesso l'apparenza agli occhi degli altri: aggiunge, invece di togliere. Punti in comune possibili: il lavoro su di sé, la disciplina.

29. a) Falso: Filone era ebreo. b) Falso: il *De carne Christi* dice «certum est, quia impossibile»; la formula non è di Tertulliano. c) Vero (I 8). d) Vero. e) Vero: il *Contro i cristiani*, noto da frammenti.

30. *Traccia.* 1) Il problema: come dall'Uno nasce il molteplice (V 1, 6). 2) L'Uno: semplice, al di là dell'essere e del pensiero (V 2, 1), dicibile solo per negazione (V 3, 14). 3) La processione: necessaria, senza movimento e senza diminuzione della sorgente; l'immagine della luce; produce l'Intelletto (pensiero ed essere, sede delle idee) e l'Anima (anima del mondo e anime singole), fino al limite della materia. 4) La conversione: ogni livello si volge alla sua origine; l'anima torna all'Uno con la purificazione, la bellezza, l'estasi (I 6, 9; VI 9, 11).

31. *Traccia.* Tesi possibile: non sono nemiche, purché la filosofia non pretenda di sostituire la fede. Argomento 1: Giustino, i semi del Logos e la verità come unica. Argomento 2: Clemente, la filosofia come pedagogo verso Cristo; e i concili, che usano concetti filosofici. Obiezione: Tertulliano, la filosofia genera le eresie (*De praescriptione* 7). Risposta: anche Tertulliano usa la filosofia, e l'errore nasce da un cattivo uso, non dalla ragione in sé. Conclusione: il rapporto è di dialogo critico, come mostra il bilancio sul platonismo (che cosa prendere, che cosa lasciare).